Traduzione.

I.

- « In nome della santa Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo! Scriverò la storia delle discendenze degli Irob.
- « Nel far questo lavoro non mi son dato requie: di tutto ho domandato nell'interrogare molti paesani, i quali asserivano di conoscere la storia. Ma, l'uno se interrogavo, questi presentava una versione; un altro se interrogavo, presentava un'altra versione. Tutto ciò raccogliendo, e prendendo a mettere assieme la maggior parte dei brani raccontatimi e la storia intera, ho incominciato il libro.
- « Quanto alla loro origine, cioè il primo, dicono che il lor padre venisse dall'Europa 1; perciò raccontano ne vengono chiamati Irob.

« CAPO PRIMO.

« Un re, chiamato Hasay Yetbārak, essendosi dato alla campagna come ribelle contro un nuovo signore, se ne stava nelle regioni disabitate dell'Agamé. Un grande romitaggio dell'Agamé è Gundagundi. In questo romitaggio era un monaco. La moglie di lui era di Gundagundi; egli stesso era d'altro paese. Questo monaco generò una figliuola. Costei aveva ventiquattro dita alle mani e ai piedi. Il padre e la madre d'essa stupivansi, chiedendosi che mai ciò fosse. In

¹ Naturalmente trattasi d'una delle consuete etimologie fittizie per innobilire la stirpe. Il significato vero del vocabolo *irob* m'è ignoto, ma tale vocabolo non è raro nella onomastica afar: cfr. Iròm Nābā, piccola tribù religiosa fra i Saho e i Dancali del Nord, e Rorom, a sud del Piano del Sale (in et. ħCP, in afar ħŊħ) e del lago d'Abella Bad (ħŊ : Ŋ, chiamato Alel-Bad nelle nostre carte), tribù che il capo dei Dahimela dicevami composta di frazioni e residui d'altre tribù. Anche nelle genealogie qui pubblicate apparisce, come nome proprio, Romi. — In saho e in afar vi è un verbo orob « tornare, rincasare a sera » dei pastori ecc.

questo stato di cose, essendosi detti di portarla a un indovino, se ne andarono, avendola presa, all'indovino, perchè questi lor aprisse l'arcano di lei. L'indovino rese loro un vaticinio dicendo: « Quegli che da lei nascerà farà regnare la sua stirpe paterna, distruggerà la sua stirpe materna! ». La madre e il padre d'essa si dissero: « Non la daremo a un maschio; e, affinchè di nascosto non concepisca, la sorveglieremo con buona guardia e non la lasceremo uscir di casa »; e le andavano facendo una guardia severa. Lo Haşay Yetbarak senti questa cosa, mentre come ribelle stava nel disabitato. Essendosi detto «costei, io la troverò!», mandava soldati a lui devoti, dicendo: « Forse, se ella uscisse in luogo appartato, mandatemi subito a chiamare ». Mentre i soldati stavano vigilando, un giorno, ella scese al fiume per attingere acqua; alcuni raccontano invece che ella uscisse per raccogliere legna. I soldati mandarono subito a prevenire il loro signore: « Vieni subito! oggi la troverai, o non la troverai più!». Non appena ciò udito, egli accorse e la colse mentre se ne tornava a casa. Di lui essa rimase incinta.

« Come la si seppe incinta, tutta la sua stirpe materna si radunò a consiglio dicendo d'ucciderla. Ma i maggiorenti suggerivano: « Uccidiamo ciò che da essa nascerà; ma lei, mentre vede, come la uccideremo? ». Mentre così tenevano consiglio, li udi una serva a lei affezionata. Uditili, subito le parlò: « Vattene via! ». Entrambe, consigliatesi fra loro, intesserono un grande cesto, e lo rivestirono d'un intonaco. Ella partori. Il nato era maschio, di bello aspetto, e, come la madre sua, dotato di ventiquattro dita. Lo deposero nel cesto da loro intrecciato, ed entrambe lo gettarono nel fiume. Mentre tornavano a casa dopo averlo gettato, la madre di lui acciecossi d'ambi gli occhi. Fattasi monaca, ella se ne stava in Gundagundi.

« Mentre quel fanciullo rimaneva gettato in quella corrente, arrivarono dei mercatanti. Preso il cesto, come lo ebbero aperto, videro questo bel fanciullo, e lo mostrarono al capo della carovana. Avendo riguardato il bel bambino, egli disse: « Un così fatto uomo è venuto o per miracolo mostrare o

per la reggia »; onde lo consegnò al re. Ivi lo lasciò. Il re molto lo amava; di guisa che il fanciullo ottenne dignità e grandi ricchezze. Il re non aveva prole: lo considerava come un figlio, e, quando venne a morte, a lui dette il trono. Egli venne a sapere perfettamente come fosse stato generato, di chi fosse figlio, tutta la storia. In seguito, essendo venuto al paese materno, a Gundagundi, pose a sacco tutto il paese, lo copri d'incendi, e tutti gli uomini e le donne sopravissute ridusse in schiavitù. Quella monaca, sua madre, era sopravissuta. I soldati dissero: «Le mani e i piedi di costei hanno ventiquattro dita, come il signore nostro!». Ella disse: « Portatemi, ch'io tasti, per constatare se non sia mio figlio! ». Le arrecarono tre o quattro che avevano vertiquattro dita; ma ognuno ella rinviava dicendo: « Non è i figliuol mio! ». Alla fine, le apportarono lui. Dire essa « è il mio figlio! » e riacquistar la luce gli occhi di lei, fu una cosa sola. Perciò ella disse: «La misericordia è discesa (warada meḥrat)»; e d'allora in poi il nome di quel re fu detto Uoredè Mehrèt.

« Uoredè Mehrèt generò tre figli, i cui nomi furono Senbetu, Semmè e Hanechè. Dopo ch'egli fu morto, questi tre, avendo ucciso un uomo ed essendo fuggiti dall'Agamé, vennero nello Scimezana. Fermaronsi nella località detta Mesarhà: prima di loro, in quel territorio dicesi non vi fossero abitanti. Tutta la pianura di Scimezana non era quale è oggi; tutto era disabitato; soltanto Senafé e Bihàt dicesi fossero posti d'acqua. Nel luogo detto Gubò i abitava la stirpe detta dei Mecadà, essendosi impadronita del terreno.

« Hanechè era minore degli altri due e custodiva il bestiame di tutti. Un giorno, preso il suo bestiame, se ne scese all'acqua corrente di Bihàt. Un degl'indigeni disse: « Questa è terra dei Mecadà; perchè qui abbeveri i tuoi bestiami? »: lo battè e gli mise in fuga i bestiami. Quando a sera Hanechè, presi i suoi bestiami, ritornava a casa, una loro schiava, vedendo una lagrima asciugarsi sull'occhio di lui, gli domandò: « O chi ti ha percosso? che ti è avvenuto? ». Egli nulla le ri-

¹ Località dell'Addi Gulti.

spose. Il di successivo, presi i suoi bestiami, ritorno a quell'acqua corrente; e, come dianzi, quell'uomo, battuto lui e messi in fuga i bestiami, lo cacció via. Alla sera, quando tornò a casa, mentre la serva lo riguardava, come dianzi, tornò triste e con una lagrima che si asciugava nel suo occhio. Al terzo giorno, la serva disse: « Oggi voglio andare con lui, per vedere tutto il suo affare »; e andò. Come le altre volte, Hanechè venne all'acqua per abbeverare i suoi bestiami; e quell'uomo, accorso, fugò i bestiami di lui e percosse Hanechè. La schiava, mentre diceva: « Come mai percuote colui Haneche, che per fratello maggiore ha Semmè? », e piangente, tornossene verso Mesarha, e riferi le cose ai fratelli di lui. Il di appresso, Semme, presi i suoi bestiami, presa la lancia e lo scudo, scese all'acqua corrente di Bihat, ed incominciò l'abbeverata del bestiame. Giusta il solito, quell'uomo, accorso, prese a mettere in fuga il bestiame. Semmè, avvalendosi della lancia, lo trafisse al petto; e colui, senza pur rispondere una parola sola, colà restò morto. Dopo. Semmė, raccolti i suoi bestiami, rientro in Mesarlià. Tutta la stirpe dei Mecadà, lanciato il grido d'allarme e raccoltasi insieme, venne a Mesarhà per ucciderli. Avendo fatto consiglio dicendo: « Passiamo la notte circondandoli, e, quando sarà il sorgere del giorno, li faremo cadere », passarono la notte circondandoli.

«I tre fratelli, dopo aver tenuto consiglio, lasciarono nella casa una schiava macinante granaglie, un caprone ed un gallo; essi stessi, presi i loro bestiami, passarono la notte intera fuggendo. Ora, come dissi alla 8ª pagina [del ms.], i tre, fratelli erano bensi venuti a Mesarha, ma prima di loro non eravi nessun abitante. La ragion del nome venuto fuori per questo paese è la seguente.

« Allorchè si dettero alla fuga, i tre fratelli, per prevenire che, ritenendo esser ancora gli abitatori nel villaggio, i nemici si affrettassero ad inseguirli, vi lasciarono una schiava macinante granaglie, un caprone, il quale, per essere separato dalle sue capre, passasse tutta la notte a belare, e un gallo, il quale, secondo la sua abitudine, al giungere

del suo tempo gridasse, prima ancora dell'albeggiare. Presso il villaggio eravi un grande masso, ridotto a foggia d'anello, lasciarono un toro legato ad esso. Questo, essendo stato separato dalle vacche, passò la notte intera muggendo. I nemici, sentendo questi rumori, mentre dicevano: « Vi sono ancora!», se ne rimanevano vigilando ciascuno nel proprio accampamento. I tre fratelli dissero alla schiava: « Allorche il gallo incomincerà a cantare, prendi un coltello, vai dove è legato il toro, taglia la corda con cui è legato: dopo, esso, fiutando la via per dove è passato il bestiame, ti guiderà e ti farà venire ove noi saremo ». Ella, dopo aver passata la notte a macinar granaglie, fece cosi. D'allora in poi quel masso è detto «il luogo ov'erano legati i buoi di 5 inbetù » (nāy sanbatu me'esār arha): dal qual nome il villaggio è stato chiamato Mesarhà. Vuol dire « me esar arha».

« I tre fratelli pervennero alla regione denominata Cafna dopo aver passata tutta la notte in marcia. Oggi, la sua terra appartiene alla Eddà Adghedà; ma allora non vi erano abitanti. Essa è una parte dell'Agamé. Allorchè vi giunsero, dissero « Kāfnā ab afnā », il che significa « In Cafna siamo arrivati! ».

« Al mattino, la schiava, venendo guidata dal toro, pervenne ove essi erano. Richiesta d'informazioni da loro, disse che, pur essendo fermi nel desiderio di vendicar il sangue, gli avversari ancora non erano sorti. Così i tre fratelli, presi i loro beni, sfuggirono dalle mani dei loro nemici. I nemici, dopo aver passato la notte nel cingerli d'assedio, all'albeggiare, dispostisi in ordine di battaglia, ed entrati nel villaggio, non vi trovarono neppur un uomo. Dopo avere ucciso il gallo ed il caprone che trovarono nella casa, ritornarono al loro paese.

¹ In saho kāf « essere secco, arido »; kāf-nō sost. femm. « aridita, siccità: terra secca », cfr. Gen. 1, 10 yallī kāfnō bālō kīnī aka « Dio chiamò terra l'asciutto ». La voce af nel senso qui dato di « arrivare » manca nel lessico saho del Reinisch.

« CAPO SECONDO.

« I tre fratelli abitarono lungamente in Cafna. Divennero ricchissimi in armenti. - Senbetu aveva due mogli; per contro. Semme e Hanechè ne avevano ciascuno una sola. Perciò i due fratelli presero ad invidiarlo, mentre dicevano: « Perchè egli ha sposato due donne, laddove ognun di noi ha sposato una moglie sola? ». Per così fatta invidia, cercarono di ucciderlo. Ma di poi deliberarono fra loro, dicendo: « Non sia su di noi l'uccisione del fratello nostro! diciamogli o di consegnarci una sua moglie o che i suoi beni confischeremo ». Così gli parlarono. Egli, quando intese tal cosa, molto attristossi. La sua moglie, vedendo la sua tristezza, lo andava continuamente incalzando di domande, mentre gli chiedeva: « Che hai? In questa settimana non hai mangiato grano, non hai bevuto acqua! Che cosa hai? ». Alla fine, egli le espose tutto quel che gli avveniva. Come ebbe conosciuto quel che gli avveniva, ella gli disse: « Questo è ciò che ti affligge? Sei uno sciocco: invece, non vi è nulla che debba affliggere!». Colei che così gli parlava era la moglie legale: di nome, chiamavasi Aqharèt; la sua patria era il Uod Acchele Meshal, e la sua nascita era della stirpe dei maggiorenti. Così dicendo lo consiglio: « Per salvare la tua moglie dà loro i tuoi averi tutti, chiedendo loro che ti lascino la mucca, che prediligi, e un toro ». Fgli accolse il suo consiglio, e parlò ad essi in tal modo. I due fratelli acconsentirono, e gli dettero la mucca, che egli scelse, e un toro: tutto il resto, lo confiscarono.

« Senbetu. presi i suoi due bovini e le sue due mogli, andò nel Uod Acchele Meshal. Ma prima di partire, così maledisse i suoi due fratelli: « Hanechè, tu sei quegli che ha pensato questa cosa: Hanechè, sia tu come una femminuccia, i tuoi figli diminuiscano nella ristrettezza! 1». Così

¹ Giuoco di parole fra Hanechè e *henkät* « ristrettezza, miseria ».

dicendo, lo maledisse. E per Semmè: «Tu hai accolto il consiglio di tuo fratello: maledetto sia tu! la tua sia terra di veleno!, terra in cui ognuno per tua causa sia pieno di sospetti!». Così dicendo, lo maledisse. Per causa di questa maledizione, ora i discendenti di Hanechè sono pochi; in Addi Refai, dell'Acchele Guzai, vi è un uomo, chiamato Hailu Amorà; nel Dessà e Uombertà sonvi alcuni pochi discendenti di Hanechè. Quanto a Semmè, tutti i grandi che furono nell'Agamé sono progenie di Semmè. Per cagion di questa maledizione, la gente di Agamè non obbedisce a chi è stato nominato capo; chi è stato nominato capo, non comanda; per piccole cause fanno grandi giuramenti; se hanno giurato, non sembra loro che lor nuoccia il distrugg re il giuramento.

« Semmè generò Hailebbir, Selamsa, Bucnaitò e Teezaz. Hailebbir generò Adghedà: sono detti Edda Adgheda. Selamsa generò Scifarré: tutti coloro che sono detti Addi scium Agamé Uoldu son discendenti di Scifarré. Bucnaitò generò tutti gli Irob che son detti Edda Bucnaito: sono cattolici. Teezaz generò tutti coloro che son detti Temezza.

« Senbetů, come sopra ho detto, avendo preso le sue due mogli e i suoi due bovini, entrò nel paese de' suoi affini, nel Uod Acchele Meshal. I suoi affini gli fecero buona accoglienza. Essendosi fermati pochi giorni, la sua moglie gli disse: « Fai il grido d'appello, dicendo che Aqharèt è morta!»; e dicendo: « Uccidi le due bestie!» gliele fece uccidere. Tagliata la carne delle bestie in piccoli pezzi, ella ne riempì circa otto canestri. Come ho detto più sopra, essa era figlia della stirpe dei maggiorenti. Allorchè ebbero inteso della morte di lei, convennero moltissimi uomini. Come furono convenuti tutti, ella uscì dalla casa, ove se ne stava nascosta, e dicendo: « Io non sono morta! Ora, prendete questa carne, mangiatene!» ne fece presente a quanti erano convenuti, dandone a ciascun uomo un piccolo pezzetto. Indi, li interrogò: « Questo pochettino di carne vi è bastato? »; e tutti ad una voce le

¹ Giuoco di parole fra Semmé e semmi « veleno ».

risposero: « Non ci è bastato ». Ella replicò: « Ebbene, vedete! questa carne avrebbe bastato a saziare se fossero state poche persone; ma, voi molti essendo, non vi ha saziato! », e loro espose tutto quel che era avvenuto; e loro parlò dicendo: « Io sono della vostra razza; essendomi detto meglio esser per me la confisca de' miei beni e del mio bestiame, anzichè cadere in basso stato, sono venuta, e voi, secondo le vostre facoltà, datemi una sovvenzione in bestiame! ». In que tempi il bestiame non era poco come ora; tutti dettero quale dieci, quale cinque, quale venti capi di bestiame. Senbetù trovò il triplo del bestiame di prima.

« Senbetu soggiornò lungamente nel Uod Acchele Meshal. Vi divenne ricchissimo in armenti, e, per trovare pascoli pel bestiame, discese nella bassa pianura (quollà) di Hazamò. Colà generò l'Egghela Gurà, l'Egghelà Edagà Robù, l'Egghela Edaga Hamus e i vari villaggi che vi sono. - Senbetu dimorò colà a lungo. Essendo uscito in luogo deserto, un serpente lo uccise. Come ebbe inteso della sua morte, Semmè, andato colà, richiese instantemente la moglie di lui, per sposarla in eredità. Aqharèt gli disse: « Se vuoi sposarmi in sostituzione di tuo fratello, uccidi il serpente che lo uccise, e mi sposerai ». Egli, avendo accettato, per due anni somministrò a un gatto carne e burro, e fece una spada diritta, lunga dieci cubiti e larga cinque. Nel secondo anno, andato nel luogo ove era il serpente, uccise una vacca; acceso un fuoco, raccolse il grasso di essa, e col grasso ravvolse colà quella spada, la mise nel fuoco. Il serpente, sentito l'odore del grasso, uscì dall'incolto, e venne verso il luogo ov'era l'odore. Semmè spinse verso d'esso quella spada e il gatto. Il serpente inghiotti la spada ravvolta nel grasso. Il gatto incominciò ad attaccarlo insistentemente; e, mentre il serpente piegavasi di qua e di là per uccidere il gatto, quella spada, essendo nel suo ventre, lo andava trafiggendo. Dopo aver così fatto per vario tempo, il serpente mori. Quando esso fu morto, Semmè chiamo tutti i paesani, i quali, caricatisi il rettile, lo portarono al villaggio, e lo mostrarono ad Aqharèt. Come lo ebbe visto, ella si rallegrò assai, e

avendo detto a Semme « Ora sposami! », lo sposo. Da lui. nel tempo in cui fu ereditata come moglie, concepi due figli. I loro nomi sono Subaito e Subalsa.

« Subalsa generò Gaisola. Gaisola generò Hairebbir. Hairebbir generò due figli; Adghedà e Beguenaito: taluni lo chiamano Bequenaito. Beguenaito generò Gafatà. Gafetà generò Andar Cumenit. Andar Cumenit generò Afreha Beera. Afrahà Beera generò due figli; l'uno è Absadi, e il secondo è Amru. Questi egli generò. Absadi generò: 1. Asa Ali; 2. Gheràr Bailià; 3. Abreham Ali Haha; 4. Cumenit; 5. Ahmad Ruigàga.

« Subaito generò Emmucò. Emmucò generò Sarba Naba

Radacum. Sarba Naba Radacum generò Hasaballa.

« Di là si discende a partire dal deggiac Sebagadis fino al deggiac Desta, figlio di ras Sebhàt.

« CAPO TERZO.

« Come sopra abbiamo detto, Senbetù generò con la sua moglie Aqharèt, come ho detto, i così detti sette Egghelà.

« Uno de' loro figli è chiamato Leitài: attualmente sussistono i così detti Decchi Leitò. nell'Egghelà Hatzin, in piccolo numero. Il secondo è chiamato Rodà, il progenitore di tutto il Bezèt, nell'Agamè e in Tigrai. Il terzo è chiamato Noi, padre di tutti i Degguzài. Il quarto è chiamato Rob: Rob generò tre figli, il primo Guedàd, che procreò tutti coloro che son oggi detti Decchi Atzmài, il secondo Selibà, padre dell'Egghelà Mai Hotzà, e il terzo Haièt¹, padre di tutti i così detti Robrà ²: queste tre discendenze di Rob esistono. Il quinto è l'Egghelà Hatzin. Il sesto è l'Egghelà Harsì. Il settimo è l'Egghelà Hames. Questi sono coloro che son

[·] Ḥayet « leone » in lingua tigre: l'uso di tal lingu qui merta d'essere considerato.

² Senza dubbio, rob-rā è derivazione da *irob* o rob; -rā verisimilmente è da compararsi al saho *iro*, *irro*, afar *irro ūrru*, somali *drur* « figliuolanza, discendenza ».

detti i sette Egghelà. — Generò un ottavo da una schiava (bāryā): il nome di questo è detto Admocòm, padre degli abitanti di Corbaria.

« È finita la storia d'Irob e dei suoi fratelli. Gloria al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo, un sol Dio. La benedizione del Signore sia con noi tutti, discendenti di Uorede Mehrèt, per tutti i secoli. Amen e amen.

II.

« In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, un sol Dio. Scriviamo dunque la storia de' nostri padri antichi, gli Irob.

« Dicesi che Senbetu, Semmè e Hanechè fossero figli di Uorede Mehrèt: diconsi progenie di Menelich, e dicesi che allora venissero con l'arca di Sion ad Aksum. Ma affermasi che il loro paese fosse Roma; ond'essi chiamansi Irob¹.

« Venuti, posero campo nel luogo detto Mesarhà; ma, prima di loro, Mesarhà era campagna deserta, non eravi villaggio. In seguito, Hanechè, essendo fra tutti il più giovane, con una vacca soleva recarsi al pascolo sotto Bihàt: quando tornava, sempre tornava triste e piangente. In questo stato di cose, un giorno, una schiava (bāryā), che essi possedevano, uscì nascosamente, dietro di lui, al pascolo. Quando Hanechè con la sua vacca si fu accostato all'acqua, un uomo, abitante di Bihàt, lo percosse, e scacciò la sua giorenca dicendo: « Deve forse quella vacca bere prima del mio bestiame? »; indi, Hanechè incominciò a piangere. La schiava, ritornata a casa, disse a Semmè: « O tu Semmè! si rompa la tua mano! che si percuote Hanechè? », e gli espose tutto ciò che aveva veduto. Il giorno appresso, Semmè,

il testo è nel dialetto tigrai parlato dagli Irob. Notisi l'uso che il pronome dimostrativo wā, vayo, vayo etc., vi ha, quasi come un articolo, accostandosi così al begia o. vcu.